

Trovare equilibrio

E' facile, di fronte alla vicende della vita, assumere atteggiamenti opposti, addirittura estremi.

Possiamo notarli guardando ci intorno, in un esame obiettivo delle cose e delle persone. Davanti alle difficoltà — intendiamo in senso generico questa parola — la volontà reagisce o con un ostinato impegno, che si accresce, o con un abbandono alla forza superiore che dispone ogni cosa: e basta riuscire in qualche modo a deporre il far-dello, non importa sapere di chi sia questa forza che ottiene la nostra rassegnazione.

Dei due atteggiamenti, uno è qualche volta violento, disordinato e incostante; l'altro è falso, una scusa alla pigrizia e alla viltà. Il primo incontro, che è poi un urto, tra la nostra abitudine mentale e l'opposta realtà, è sempre difficile a superarsi. I momenti della nostra reazione dovrebbero trovar l'armonia prima in una umile accettazione, piena e cosciente, e dopo in una valutazione serena e sicura, che permetta di determinare la nostra volontà ad agire. E tutto questo è semplice, senza novità.

Ma quel che noi sentiamo mancare di fronte alla vita, è proprio l'accettazione: sia che reagiamo attivamente sia che cerchiamo la fiducia completa e passiva, manca di frequente la capacità di accogliere, di comprendere, per saper conoscere.

La prima volontà ci porta al rifiuto di quel che ci turba; un tendere le mani avanti per sottrarsi a qualunque peso. Per evadere appunto, si cerca o la violenza o la remissività.

L'individuo avrebbe allora bisogno di qualcosa capace di reggerlo, di guidarlo nell'ordine del processo psicologico che lo tiene legato dominato dalla causa esterna.

Manca a lui la sensibilità, forse; ma soprattutto la possibilità soggettiva di ascoltare se stesso nel silenzio, di parlar con la propria coscienza, e chiedere ad essa il consiglio.

Se riesce a sentire questa voce intima, che non vorrebbe mai esser soffocata, che è sempre pronta a dire soltanto che si faccia un po' di quiete intorno: allora vede la strada da fare, e trova in essa l'equilibrio: accetta, conosce, valuta.

Quando ha saputo valutare, riesce anche a sapere quel che gli è chiesto: e dove è necessario, è capace di impegnarsi nell'affermazione della verità.

Sappiamo che questo equilibrio non esiste fuori di una concezione cristiana: ed anzi l'esser condotti a questa conclusione ci dà una gioia schietta e rasserenante.

Si può accettare ogni contrarietà se si è certi che parte da una volontà buona, sostanza di tutte le cose; non ci sentiamo né avviliti, né privati di noi stessi, se comprendiamo quanta imposizione e quanta libertà ci sono date. E nella sicurezza di non essere soli (come potremmo, se non fosse così, chiamarci creature?) nasce in noi la forza di superare il momento sconcertante del contrasto, per ascoltare la verità in noi, che di venti attività ordinate.

In questo modo, è desiderabile la vita difficile.

Ivo Murgia

Problemi dell'Università

Nell'ultimo numero di Studi Aldo Moro ha pubblicato un importante saggio sul problema universitario. Ne stralciamo una parte, certi di fare ai lettori cosa utile e gradita.

Tornano in tempi nuovi vecchi problemi e si ripropongono attuali e vivi: così quello dell'Università. Mentre cresce ogni giorno più il numero degli studenti iscritti, è evidente, d'altra parte, un allontanamento da essa come organismo spirituale e di cultura. I giovani ne vanno perdendo sempre più l'amore, forse anche neppure ne conoscono il vero volto; divenuti massa, ne frequentano le facce, e l'Università minaccia di degradarsi al rango di maciata che, una volta pagata la moneta delle tasse e girata la manovella dell'esame, offre il diploma bello e pronto per l'uso.

Il disinteresse per la vita universitaria non è solo di quegli studenti — sempre più numerosi — che alla vita universitaria partecipano solo parzialmente in quanto costretti a cercare un impiego, che d'altra parte non soddisfa dei loro aspirazioni, ma anche dei migliori; mentre poi — ed è fatto estremamente significativo — negli studenti impiegati non si coglie affatto, come si aspetterebbe, un simpatico disappunto quasi per una esperienza vitale perduta, per un mondo bello, in cui si possa vivere con umana vibrazione, che resti precluso per contingenze dolorose ai meno fortunati. I migliori, fra questi, a loro volta, aspirano ad una più intensa attività spirituale autonoma ed al contatto con i compagni più pensosi. Gli uni e gli altri cercano forse altrove qualche cosa che l'Università non sa dare? La crisi degli universitari di oggi di fronte alla scuola superiore, l'allontanamento da questa, sia per l'impiego, sia per una diversa (e si spera più feconda) esperienza spirituale mi paiono espressioni di una profonda sfiducia di fronte ad una istituzione che non riesce a parlare un linguaggio che i giovani capiscano, che non sa dire parole che vadano al cuore e servano alla vita.

C'è qualche cosa che sembra ai giovani del nostro tempo più decisivo ed urgente dell'apprendimento scientifico e dell'impadronirsi di una tecnica per l'esercizio professionale; c'è il problema della vita che urge coloro che hanno vent'anni, c'è un bisogno immenso di sapere, prima di tutto, quello che fa bella e buona la vita, che la fa degna di esser vissuta, perché lo studio, la professione, la tecnica hanno valore e significato. Io ho sentito coloro che escono dalla scuola media affermare che la loro curiosità e la loro ansia sono, più che per l'università, per la vita: che la vita sembra rivelarsi allora, come un mondo nuovo e immenso, al giovane.

Il giovane non si «lascia» mai vivere: ha bisogno di una ragione per accettare la vita. Io ho avuto la fortuna di un'esperienza ricchissima di contatti con gli universitari e nelle posizioni più favorevoli per osservare la loro anima; ne ho ricavato la certezza che nel giovane ci sono quasi sempre (finché il mondo non si sia affrettato a soffocarlo) ricchezza e sensibilità spirituale, un desiderio vivissimo di possedere la vita e di fare in questa qualche cosa di bello e di buono. Come pure, purtroppo, ho osservato diffusa la sfiducia di trovare nell'ambito dell'Università un aiuto dato con animo largo e cordiale per la ricerca dei valori e la adesione ad essi, nei quali veramente e solamente si costruisce l'uomo.

Questo vorrebbe essere un richiamo alla funzione educatrice e formativa, che è caratteristica, come di tutta la scuola, anche dell'Università, se è vero che da questa vengono fuori i professionisti, coloro che attraverso una specifica competenza tecnica esplicano un servizio sociale, che ha il carattere di una autorità bene intesa e di una direttiva data, con chiarezza di idee, forza d'amore, senso vivo e operante di solidarietà umana, alle altre classi sociali. Un richiamo, vorrei dire, alla funzione umana dell'Università e della scuola. Il quale potrebbe sembrare superfluo per cose tanto ovvie, se noi non dimenticassimo spesso proprio queste,

AI MILITARI SUL SENTIERO

Con l'occhio incerto e ansioso di chi si affaccia per la prima volta all'arcano mistero del mondo, vestimmo il grigio-verde e ci parve di rinascere: guardammo le armi e le sentimmo fredde e sul loro volto ferrigno leggemo un comando e un destino.

Soli fra tanti, paurosi quasi là ove regna la forza, abbiamo intrapreso un cammino lento, metodico, spesso svenante. Un cammino di cui conosciamo la meta che s'impone a tutti senza riserve, che pur nella sua radiosa visione appare lontana e indefinita e sola e unica nel trambrusto delle idee, nel cozzo stridente di opposte volontà, nel vuoto di discipline formali, e domina significativa e vera.

Tutti o quasi tutti raggiungono o tendono alla meta: gli uni plasmati esclusivamente da una disciplina che ingenera loro l'impulso cieco, diretto ed efficace del proiettile lanciato nel vuoto dell'obiettività; altri animati da mitico patriottismo scivolano come sospinti al termine.

E tutti aggrappati al proprio fucile come ad un pegno di fede battono lo stesso sentiero.

Noi pure siamo lì a contare i passi pesanti e sicuri e, assommando le qualità dei primi e dei secondi alla luce di una Fede che comprende ogni altra fede, sentiamo il calore e il sapore di un entusiasmo nuovo.

Soltanto sostenuti dallo spirito che viene da Dio, animati dal suo amore e incoraggiati dalla speranza in Lui, ci spiegheremo tante cose, tutte le cose, anche quelle che in se racchiudono tutti gli elementi dell'irrazionale, dell'inumano, dell'insensibile.

Comprenderemo che la nostra coscienza potrà rimanere individuale pur partecipando della collettiva. Sentiremo intorno a noi quell'atmosfera salubre che emana il coraggio cosciente del momento, l'amore senza interesse che conquista, il patriottismo che dona gloria e vittoria alla Patria.

E pur nella guerra ameremo la pace perché godiamo della pace di spirito, causa di ogni sua consolazione.

Con questo sentimento continueremo sul comune sentiero a fianco del buono e del cattivo, a contatto dell'egoista areligioso e del pio, alle dipendenze di qualsiasi elemento con qualsiasi elemento in qualunque condizione.

Allora un significato che può dirsi senz'altro e solamente cristiano illumina anche questa vita pregevole di contrari, in cui orgoglio egoismo e interesse sono sapientemente asserviti a ideali di grandezza e di potenza: ecco Cristo sul nostro sentiero.

Non saremo più soli e potremo continuare il cammino che è anche nostro.

Giorgio Giorgi

che son poi le più grandi, le più umane, quelle che dovrebbero insegnarci di più. Né si dica che il giovane giunge all'Università, quando nella famiglia, nella scuola, nelle istituzioni politiche e religiose ha compiuto quasi del tutto la sua educazione ed ha formato la sua personalità. Mostriamo così di ignorare quella crisi profonda della gioventù, per cui ogni precedente conquista di idee e di valori, anche la più solida, anche quella ottenuta nel modo più personale, vien messa in forse dal sorgere nel giovane della personalità dell'uomo, ond'egli vuol fare, non può non fare anzi, da sé esperienza del mondo e della vita, di cui egli e non altri deve ricercare il significato di verità. Nessuno schema è valido in questa età, se non sia stato verificato da questa esperienza nuova, più larga, veramente autonoma, dove l'intelligenza non dice la parola decisiva, ma piuttosto collabora, chiarendole ed ordinandole, con le altre mille voci, che esprimono tutte le esigenze del giovane.

Il desiderio di vita del giovane è dunque desiderio di vita sapiente, dove sapienza ha il significato suo più bello, di una conoscenza varia, vitale, operosa, che parte dalla vita e alla vita ritorna. Questo è importante stabilire, perché altrimenti né si intende il senso profondo della crisi, né si coglie l'insufficienza di certe esperienze, che hanno pure, indubbiamente, il loro valore. Quando infatti si parla di studenti di Università, è da ricordare che questi vengono fuori da una complessa esperienza intellettuale, che continua appunto durante gli anni degli studi superiori. La scuola è responsabile (ed è il suo grande titolo di nobiltà) per aver affinato e condotto l'intelligenza, per vari ordini di ricerche, fino a farne uno strumento sensibilissimo, che dà un tono alla personalità. Una volta spogliata queste forze, la scuola ha la formidabile responsabilità di non arrestarne lo slancio, ma anzi di incoraggiarlo e sorreggerlo, quando la

intelligenza scopre, nell'insufficienza di ogni scienza particolare e di ogni arida erudizione, la vocazione ad essere pienamente se stessa nel sapere quello che soprattutto conta sapere e senza del quale nessuna cognizione vale. Precludere all'intelligenza questo orizzonte più largo, vorrebbe dire negarla; farla strumento di tecnica, di scienza, di erudizione e toglierle la possibilità di attingere quello che riguarda l'uomo e i suoi valori, equivale a negare la vita.

Ciò spiega l'insufficienza di ogni esperienza, che non sia fatta nello spirito, e quasi in continuità ideale, di questa ricerca dell'intelligenza protesa verso la sua meta ultima.

E perciò che l'impiego, nel quale tante volte si nasconde un profondo desiderio di accostamento alla vita, non essendo il prolungarsi in questa della Università, ma esperienza autonoma, anticipata e pericolosa, fa spesso più male che bene, determinando una mentalità mediocre e rinunciataria. Per la stessa ragione l'introduzione del lavoro accanto allo studio universitario e compenetrato in esso, sarà feconda solo a patto che sia il lavoro espressione di una intelligenza protesa verso la vita e desiderosa come di una conferma in una concreta esperienza che abbia sensibile il segno della costruttività operosa, della fecondità, vorrei dire, della generosità della vita.

Il momento essenziale dell'esperienza universitaria è, a mio avviso, in un insegnamento aderente alla vita, in una ricerca di valori, che, nell'attesa dei domani che sarà di vita piena, chiedi sin da ora una sua esperienza, ma solo come integrazione e riprova di una ricerca culturale, dove l'intelligenza abbia soddisfatto le sue esigenze più profonde.

Ora quel che l'Università insegna è il più delle volte soltanto scienza del particolare; essa si riduce alla pura comunicazione di competenze, sia pure altissime, cui manca il riferimento a quei fondamentali problemi umani che

rendono viva la scienza e ce la fanno sentire nostra. Qui occorrerebbe fare un lungo discorso sulla validità, e sul significato della scienza, cosa che non è possibile qui; mi limiterò a ricordare come, per esempio, negli studi giuridici si avverta l'insufficienza dell'oggetto d'indagine così concepito ed il bisogno di una approfondimento sul piano generalmente umano. Ma quel che più conta è l'animo con cui si insegna, il metodo, cioè il modo di essere concreto della vita universitaria nel rapporto quotidiano dei maestri coi giovani, il quale dovrà essere amichevole, cordiale, umano ed accomunare nell'amore alla vita professori e studenti.

Così il problema dell'Università mi pare più di uomini che di ordinamenti; problema di capacità ad esplicare un compito tanto alto, quale è quello educativo e formativo, e quindi di sempre rinnovata ed affinata sensibilità di soluzioni nell'anima dei giovani. Perciò saggiamente ci si è astenuti negli ultimi anni, pur in un ambiente per forza di cose condotto alle innovazioni, dal riformare programmi e ordinamenti e si è fatto invece richiamo agli uomini, nella speranza che essi, con tutte le forze dell'ingegno e del cuore, sappiano dare all'Italia, in questo momento di storia, la scuola universitaria di cui essa ha bisogno.

Riaffermazione di principi al Congresso della Gioventù europea

Dalla stampa spagnola veniamo a conoscenza del valido contributo dato dai rappresentanti di quella Nazione al congresso della Gioventù Europea, tenutosi a Vienna nel mese di settembre.

Riportiamo qui le conclusioni dei lavori ed una mozione votata — appunto su proposta degli spagnoli — nella sezione « Famiglia e Gioventù ».

Principi indiscutibili

1. Individuo. - L'uomo è un composto di corpo e di anima, portatore di valori eterni, con un fine da raggiungere e capace di salvezza o di dannazione.

2. Libertà. - La dignità umana, l'integrità dell'uomo e la sua libertà sono valori eterni e intangibili. Ma egli è veramente libero solo quando fa parte di una collettività forte e libera.

A nessuno è lecito usare la sua libertà contro l'Unione, la forza e la libertà della Patria o contro i cardini di una duratura organizzazione politica; le cui caratteristiche sono: autorità, gerarchia, ordine.

3. Famiglia. - La famiglia riceve, nell'ordine naturale, immediatamente da Dio la fecondità, principio di vita, e, di conseguenza, il potere di educare, congiunto con l'autorità, principio di ordine. La famiglia è la cellula della società e il suo diritto — che non è dispotico — è anteriore a quello dello Stato.

4. Spirito. - Respingiamo il principio della interpretazione materialista della Storia: quello spirituale è stato ed è un fattore decisivo nella vita degli uomini e dei popoli.

5. Religione. - Aspetto preminente del fattore spirituale è quello religioso. Nessuno può tralasciare di porsi gli eterni problemi della vita e della morte, della creazione e dell'al di là. Di fronte a questi problemi non si può assumere un atteggiamento evasivo. Noi li affrontiamo con una precisa e definitiva affermazione religiosa, senza la quale non esiste principio morale.

6. Condotta. - La vita è lotta e deve essere vissuta con acceso spirito di dedizione e di sacrificio. Poiché il bene e la verità sono categorie razionali, il giovane osserverà se in ogni istante le sue azioni concordano con la sua aspirazione che sempre deve conformarsi alla sua natura spirituale. Vivrà una vita di milizia e, nella frequente lotta tra l'istinto e la ragione, sceglierà sempre quello che più costa.

7. Violenza. - La violenza non si giustifica se non in difesa della giustizia e della Patria. Non si deve confondere lo spirito di violenza con il nobile sentimento del valore militare in difesa della Patria, dell'ordine pubblico e di un ideale superiore.

8. Funzione sociale. - La condizione politica dell'individuo si acquista e si giustifica solo in quanto questi compie una funzione nel piano della vita nazionale.

9. Popolo, Patria, Nazione. - In un popolo vi è la risultante di destini, di sforzi, di sacrifici e di lotte. La Patria è ciò che nel mondo rappresenta una grande impresa collettiva. Senza l'esistenza di una fede in un destino comune, un popolo non ascende alla categoria di nazione.

10. Stato. - Lo Stato è uno strumento totalitario al servizio dell'unità e del destino della nazione. Lo Stato non

giustifica la sua condotta né assicura la sua esistenza, fintanto che non si adegua in ogni istante ad una norma eterna.

Se lo Stato non è esecutore del destino del suo popolo, è uno Stato tirannico. Lo Stato è il primo al servizio della Patria.

La famiglia

1) La cellula naturale della Società è dello Stato è la famiglia.

2) Come logica conseguenza, alla famiglia spetta principalmente l'educazione e la formazione dei figli.

3) Lo Stato, in quanto ha l'obbligo di procurare il bene comune della nazione, ha verso la gioventù una missione da compiere, che deve sempre rimanere in posizione complementare e sussidiaria nei riguardi di quella della famiglia.

4) L'estensione del diritto dello Stato sulla formazione della gioventù dipende dalla congiuntura storica che ogni nazione vive, essendo in relazione diretta con la necessità di forgiare una gioventù maggiormente sana, nel fisico e nello spirito, allorché la generazione sta per creare un ordine nuovo.

5) Dato che questo diritto dello Stato è legato a motivi contingenti non può definirsi con precisione quali siano i suoi confini. Così ammettiamo, come principio generale, l'affermazione che nulla può attentare ai diritti primi della famiglia, ad eccezione di quando possa dall'esercizio di questi derivare un grave pericolo per l'indipendenza o l'unità della Patria.

Con il riconoscimento di questi principi le Delegazioni delle Gioventù d'Europa, riunite a Vienna, sono d'accordo nel:

a) realizzare la missione della formazione della gioventù, non solo direttamente verso il ragazzo e il giovane, ma anche attraverso la famiglia, rispettando i diritti che ad essa competono e procurando insieme che l'influenza benefica della nuova formazione ridondi a potenziamento dello stesso istituto familiare;

b) i compiti, che sotto questi aspetti, competono alle organizzazioni giovanili di ciascuna nazione si riferiscono principalmente alla formazione politica, fisica e premilitare per la parte maschile, e — per la parte femminile — oltre alle due prime, alla preparazione alla casa e alla famiglia. Insieme dovranno attendere — in quanto la famiglia non lo faccia debitamente — alle provvidenze di ordine sanitario, professionale e culturale, e collaborare con le autorità ecclesiastiche nell'ordine morale e religioso;

c) le organizzazioni giovanili cureranno con tutti i mezzi di diffusione e propaganda lo svolgimento di una sana politica demografica e specialmente inculcheranno nella gioventù le virtù, che possano procurare un miglioramento della stirpe;

d) la Commissione decida che il suo centro risieda a Madrid, e che le diverse nazioni si impegnino di rimanere a contatto con la presidenza, fornendo precise informazioni.

Il giorno 8 dicembre, festività della Immacolata Concezione, tutti i componenti sono invitati ad una riunione generale, nella quale sarà reso conto del lavoro svolto e sarà esposto il piano di quello da svolgere nell'anno 1943.

Per chi insegna

Quando per la prima volta si sale sulla cattedra (noi ancora ragazzi, in fondo, usciti da poco dai banchi), ci si sente, lo confesso, fatti maggior di noi; ci si sente padroni di quei venti o trenta ragazzi che ci stanno davanti; ci si illude che quelle anime, quei cervelli, siano nelle nostre mani, da plasmare, da educare a nostro piacimento; e ci si sente investiti quasi di una missione. Ma passano i primi entusiasmi e ci si accorge che non è proprio così: ci si accorge che per il ragazzo la scuola è solo una parte, troppo spesso una trascurabile parte della vita; e allora viene lo scoraggiamento. Ma tra i due estremi: l'entusiasmo iniziale e il successivo scoraggiamento vediamo che cosa c'è di vero: se la scuola ha o no un'influenza positiva sul giovane e quale questa influenza.

Io sono convinta che il primo, vero ambiente in cui si forma il giovane è la famiglia e credo che talvolta l'azione della famiglia possa essere così forte e totale da rendere il giovane, almeno in parte, insensibile alle influenze esteriori.

In fondo l'anima e la mente di un ragazzo sono come un vaso che chiede di essere riempito. Quanto più esso verrà riempito dall'educazione familiare tanto meno attingerà a fonti estranee.

E' però anche vero che l'azione della famiglia è molto spesso scarsa. Il giovane vive molto fuori di casa e la vita difficile fa sì che i genitori non possano occuparsi da vicino dei figli; è naturale che la scuola divenga uno dei fattori principali della formazione della coscienza d'un giovane.

L'insegnante entra nella scuola sapendo quasi sempre — in teoria — che il suo modo di agire, anche nelle sfumature, anzi forse proprio nelle sfumature non è qualche cosa che passa senza lasciare traccia, ma che si fissa e rimane e avrà nell'avvenire ripercussioni forse più vaste di quanto si possa immaginare.

Per sintetizzare in una unità fondamentale i singoli doveri dell'insegnante, direi che da lui soprattutto si richiede di creare nel giovane, attraverso la serietà della scuola, il senso della serietà della vita. Più ancora, cercando ed aprendo le coscienze, l'insegnante dovrebbe provocare degli spiriti problematici che non si accontentino di vivacchiare ma vogliano vivere, cioè cerchino la verità e non siano soddisfatti finché non l'abbiano trovata. Forse molti degli studenti stessi non lo sanno: ma è proprio questo dinamismo interiore che, mancando, dà loro spesso il senso di un vuoto, di un grigiore quotidiano che si assomma al male più corrosivo: la noia.

Mi tornano alla mente a questo proposito alcune parole del Papini in «Uomo finito». Poche altre pagine conosco che rendano così il tormento di uno

spirito che cerca: «Io non chiedo né pane né gloria né compassione, non domando soldi ai banchieri o elogi ai «geniali». Di codeste cose fo a meno o le guadagno o rubo da me. Ma chiedo e domando umilmente in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell'anima mia un po' di certezza; una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità! Io vi prego e vi scongiuro per tutto quello che avete di più caro e di più prezioso di dirmi se c'è tra voi chi abbia ciò che io cerco, se c'è qualcuno che sia certo, che conosca, che sappia, che viva e si muova nel vero. E se c'è, e se non sbaglia e non si inganna, e se è generoso quanto è fortunato, dica a me quel che conosce e quel che sa, lo riveli giustamente e mi faccia pagare quanto vuole, come vuole, la sua verità...».

Questa verità il Papini la trovò perché non era un superficiale, ma la cercava ansiosamente.

Una tale coscienza problematica conviene creare nei giovani, perché la vita di un uomo, la sua riuscita o il suo fallimento dipende tutto da quell'attimo in cui è stato capace di uno sguardo più profondo che penetra e spezza la liscia e lucida superficie di una comoda vita insignificante.

Ma per poter affermare questo valore della vita è necessario che l'insegnante per primo ne abbia coscienza; se avrà una personalità sarà capace di dare esempio: e questo non può mai limitarsi alle ore di lezione.

Male si penserebbe di indossare nella scuola un incomodo abito di serietà e di onestà da gettar via appena si ritorna nella strada. Sulla cattedra l'insegnante porta tutto se stesso, ed appare ai giovani quello che egli è anche nella sua vita privata.

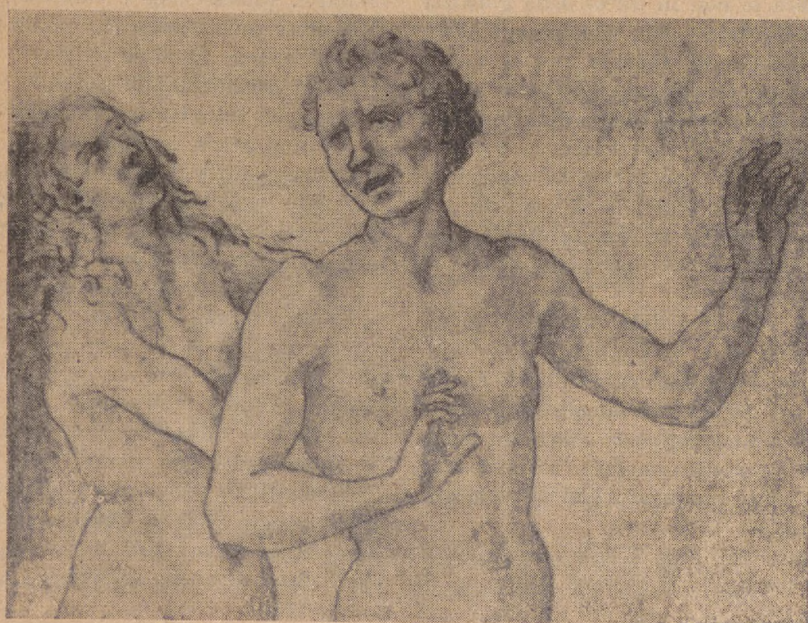
Sappiamo bene quanto lo studente sappia conoscere il suo maestro. Quanto sia critico delle sfumature e degli atteggiamenti: incline al giudizio più spietato, pronto anche all'ironia.

Una voce, resa più chiara dalla recente esperienza, resta nella coscienza dell'insegnante: quella della coscienza sua di allievo: della parte di sé rimasta indomito ragazzaccio, quello che sapeva così acutamente definire il professore. Vale la pena di ascoltarlo. Non solo per accorgersi ad una forma migliore: ma per scavare dentro di sé la migliore sostanza, che può imporsi a qualunque velleità di giudizio.

Dopo questo, parlare di missione non può sembrare retorico.

E a fil di logica si ricavano facilmente i vari momenti dell'influenza che la scuola con l'insegnante è capace di dare: fino a concludere senza presunzione che proprio in questa fecondità di rapporti è la possibilità migliore di preparare, anche nei momenti difficili, giovani che in avvenire sappiano costruire e ricostruire.

Vir ginia Cavalli



MASO FINIGUERRA - Adamo ed Eva



SCUOLA DEL PERUGINO - Disegno

TEATRO

«Amarsi così» di Vincenzo Trieri

Dato che Trieri la sa lunga in fatto di gusti e desideri del pubblico, non ci siamo certi meravigliati del successo dell'altra sera, anche perché siamo convinti che chiamate e applausi, se sono in genere in relazione con qualche dote esterna del lavoro presentato, non sempre coincidono con un intrinseco valore di essa.

La commedia ha una caratteristica significativa e strana; un terzo atto basato su una ininterrotta discussione di due personaggi; e ciò, se da un lato fa scendere di più gradini il livello teatrale, dall'altro ha la funzione di richiamare ad un problema psicologico, o se si vuole morale, il pubblico distratto e vinto dalle precedenti bravate dell'autore.

I primi due atti ci mostrano nel continuo scoppietto del dialogo, nelle battute spiritose che si seguono e si accavallano, come il "virtuoso" Trieri sappia far uso di questa sua "virtù". Padrone assoluto della scena, può permettersi ogni più temerario lusso. Ma un'altra cosa ci è parsa evidente: l'autore non si può andare: esse sono dure e sembrano imposte dall'esterno per chi ha avuto l'illusione di farne a meno, esse sono luce e guida per chi le ha sentite vive nel suo intimo e legate alla sua coscienza. Anche noi sorridiamo di fronte alla povera utopia di Gianfranco e Simonella, ma il nostro sorriso non è, come quello del Trieri, scettico e non del tutto chiaro e comprensibile.

Per concludere la commedia mostra chiaramente le caratteristiche e i limiti del Trieri: consumata abilità scenica e costante tono teatrale, impostazione di alcuni interessanti problemi di cui si resta piuttosto alla superficie. Han detto che il Trieri per giungere alle sue conclusioni fa molli giri: egli è che a lui i problemi sono anche di pretesto per fare del teatro e alla fin fine per discorrere.

In questo caso ha avuto il migliore alleato e cioè: Renzo Ricci che, trovando buon pane per i suoi denti nell'aria lirico-fatale del protagonista, ha dato spettacolo: qua e là forse fin troppo.

Francesco Zappa

C I N E M A

«Bengasi»

La critica si è ormai ampiamente occupata di quest'opera che ha riscosso vivissimo successo a Venezia, guadagnandosi la Coppa Mussolini e raccoglie tuttora il plauso di folle cospicue.

Tuttavia, se sarebbe superfluo riesaminare a fondo i pregi tecnici, artistici, propagandistici del film con l'eco ancor sonante di quanto più autorevolmente che in questa sede s'è detto al riguardo, non mi pare inopportuno sottolineare alcuni valori che non tutti hanno adeguatamente rilevato nella pellicola.

La regia di Augusto Genina ha toccato in molti passi, con finezza non comune, vertici di umana espressività in episodi che hanno destato autentica commozione. Così in quelli della vecchia contadina veneta, del bimbo che muore, della ragazza di piacere che s'affeziona a un bravo soldato.

Sono già gli episodi che compongono il mosaico del film e che, pur essendo quasi indipendenti fra loro, non riescono a frantumare la unitaria compattezza del canovaccio, inseriti, come sono, nella storia di Bengasi nei due mesi di occupazione inglese.

Nell'episodio centrale (che è l'unico a svilupparsi compiutamente) fanno da protagonisti il Giachetti e la de Tasnady, entrambi caldamente impegnati, ma più questa che quegli.

Agli altri filoni ha dato spiccato singolare l'interpretazione la quale è stata di sorprendente efficacia e vitalità in Laura Rediti, in Vivi Gioi, nella Rossi Bissi, ed ottima come di consueto nel Nazzari, in Leo Garavaglia, in Carlo Duse, nel Notari.

L'ambientazione fu ottenuta con tocchi felici, oltre che per opera della scenografia dell'architetto D'Angelo, anche e specialmente per l'abile impostazione del comparsame.

Il raffronto col precedente lavoro di Genina è nato spontaneo in

tutti. Se n'è concluso che l'«Assedio dell'Alcazar» fu vicenda di maggior compattezza organica, realizzata cinematograficamente con effetti di più facile vena dato il sapore d'epopea già da essa acquistato, e questo «Bengasi» se risulta un po' frammentario è un brano palpitante di storia vissuta senza ombre retoriche né squarci documentari che ha superato senza risentirne quegli ostacoli creati dalla vicinanza nel tempo del fatto che l'ha ispirato.

«Non ti pago»

L'arte dei fratelli De Filippo è stata di recente oggetto di una breve discussione, comparsa su «Film», della quale rammento ora una azzeccata definizione di E. Ferdinando Palmieri: i De Filippo non sono attori ma personaggi.

S'è asserito con gravità che questi interpreti napoletani, tolti dal loro consueto e sfruttato repertorio perderebbero ogni impronta di genuinità. Nulla di più vero, per il motivo sinteticamente esposto dal Palmieri.

I De Filippo sono un po' come le maschere d'un tempo.

«Non ti pago» è la già nota commedia trasferita sullo schermo con l'arricchimento di qualche nuova trovata ed il depauperamento di non piccola parte del brio avvincente e comunicativo che solo sulle tavole del palcoscenico sanno rendere in pieno i nostri tre protagonisti.

Carlo L. Bragaglia si limita, come nella più parte dei lavori, a dirigere appena dall'esterno coordinando i fatti senza grande impegno (è questa sua caratteristica a determinare la fecondità restringendone il campo d'azione ed impedendo che resti visibile solo del suo personale apporto).

In breve, un film senza infamia alla cui vitalità ha dato il suo contributo la simpatica, loquace esuberanza di Paolo Stoppa.

Elio Tartaglia

TRA I LIBRI

L'imperativo monito che oggi spicca un po' dovunque nei pubblici luoghi di tacere può richiamare a qualcosa di più che l'astensione dal commento di fatti o dall'emissione di previsioni: può rappresentare una rinnovata affermazione di quella suggestiva apologia del silenzio, di cui lo stesso Vangelo si fa in più momenti banditore. Chi alle cose dello spirito è educato sa quanto valga il silenzio e, per quei contrasti paradossali che spesso ritroviamo, si sente che il valore massimo della parola è dato proprio dal suo non essere, cioè dal silenzio.

L'invito dunque si rivolge a tutti, compreso chi fa professione di scrittore per cui tacere sarà il raccogliersi, rinunciando a gettar sul mercato nuova carta stampata.

Ma c'è insieme un aspetto contrario: la realtà proteiforme di ogni settore di vita implica una esigenza di chiarificazione ed una funzione di magistero, che obbligano categorie determinate ad uscire forzatamente dal regime silente. Parli dunque ancora chi può in qualche modo istruirci: troverà l'ambiente in condizioni di recettività forse prima ignorate.

In tal modo vanno inquadrati tutti gli scritti in materia di ordini nuovi, di spazi grandi e spazi vitali, di orientamento della civiltà contemporanea: massa enorme in cui risulta ben arduo seccare il buon frumento dalla zizzania, prevalendo forse questa su quello.

Un libro che vogliamo ricordare è quello di LUIGI MIETTA: «Noi cristiani e la nuova epoca» («Vita e Pensiero» Milano, 1942, pp. 312, L. 16) la cui impostazione retta lo suggerisce al lettore disorientato lettore. Vi sono dei rapporti necessari tra Cristianesimo e civiltà, nel senso che senza il lievito inesauribile posto da Cristo nella storia non si può concepire e tanto meno realizzare una qualunque società ordinata, pacifica, progrediente,

nella quale si attui il massimo possibile su questa terra di benessere comune? «Si poteva rispondere a questa domanda — dice l'A. — con una semplice riaffermazione dei principi della dottrina cattolica sulla guerra, la rivoluzione, l'ordine sociale ed il bene comune. Io mi sono invece proposto di dedurre la risposta da un rapido esame dell'evoluzione sociale moderna e contemporanea, dei caratteri propri della civiltà tramontante che in essa ha trovato forme e spirito, delle forze di resistenza della tradizione spirituale cristiana in parecchi Paesi, e dalla critica della filosofia della storia di alcuni pensatori più rappresentativi appartenenti a diverse nazioni».

Su queste basi il Mietta si muove a valutare fatti e posizioni di attualità palpitante: facendolo con una conoscenza profonda di psicologie e di motivi storici, che spesso conquide anche se le tesi non sempre collimano con quelle che a noi sembrano le giuste. Ci sarebbe da porsi il quesito preliminare se sia buono, od anche solo possibile, far oggi una critica sia pure generica e tendenziale della storia contemporanea: ma di questi argomenti se ne parla da tutti e non è quindi male sentire anche la voce di un «cristiano».

Anche se da una valutazione personale e privata della cosiddetta epoca nuova sia un po' azzardato trarre il titolo «Noi cristiani...».

Don Gnocchi, il cappellano sensibilissimo alla sua missione, che ha raccolto tanti consensi con le cronache di guerra vissuta, apparse all'epoca della campagna di Grecia sui quotidiani del settentrione, ha riunito qualcuno di questi «servizi» in elegante volume, mettendolo in vendita a totale beneficio degli alpini e dei loro organi (Don CARLO GNOCCHI: «Cristo con gli alpini, Stefanoni Ed. in Lecco, 1942, pp. 80, L. 10).

Giulio Andreotti

Missione dell'uomo di lettere

La letteratura fa parte di quei «beni e prerogative, di cui la natura donò la vita dell'uomo per consolarlo della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie». Così il Foscolo nel discorso sull'ufficio delle lettere tenuto agli studenti dell'Ateneo pavese. In esso il cantore dei Sepolcri, affermando lo stretto legame esistente fra letteratura e vita, poneva in risalto l'importanza della funzione che il letterato ha da svolgere in seno alla società. Funzione, che meglio si può chiamare missione del letterato. Questi è infatti colui che deve saper capire, ma soprattutto sentire le vibrazioni più profonde del cuore umano: le sue ansie, i suoi dolori, le sue gioie pregne di vita. Chi entra nel campo delle lettere senza possedere questa prima grande dote, rischia di sbagliare la sua strada. Specialmente oggi, si abbracciano con troppa leggerezza gli studi letterari. Occorre invece una seria preparazione spirituale, un vero e proprio esame di coscienza. Accanto ad una grande sensibilità, bisogna scoprire in noi stessi un amore appassionato per tutto ciò che è arte, poesia, accompagnando da un altrettanto vivo desiderio di saper cogliere il senso perenne della classicità. Questo, in poche parole, il bagaglio spirituale dello studente di lettere, il quale, durante il suo corso universitario, deve aver cura di sviluppare, perfezionare al massimo quelle qualità essenziali, studiando bene se stesso, anche in vista di una specializzazione. Il panorama che gli s'apre dinanzi (a parte le discussioni sull'attuale ordinamento della facoltà di lettere) è invece vastissimo. Alle materie di erudizione (filologia classica e moderna), s'accompagnano quelle più propriamente artistiche e quelle che potremo chiamare universalistiche, perché nel loro grande raggio di studio, toccano lidi di altre facoltà (discipline storico-filosofiche).

Lo studente di lettere ha dunque molto da scegliere; tuttavia deve tener presente che l'università non potrà dargli se non un indirizzo. La cultura, quella vera, dovrà invece formarsi da se stesso.

Quando giunge finalmente alle soglie della sua professione, il letterato deve fare un altro, ancor più profondo esame di coscienza. Infatti è egli pronto ad iniziare la sua grande missione educativa? Saprà egli affrontare le responsabilità e i sacrifici che s'impongono alla professione d'insegnante? Molti non ne hanno il coraggio: riconoscendo di non esser capaci di educare gli altri, dimostrano chiaramente di non aver saputo educare se stessi.

Nell'insegnamento, la figura dell'uomo di lettere, acquista contorni più precisi: le responsabilità educative che egli assume di fronte alla scuola, rivelano la grande importanza della sua missione. Quelle doti originarie di sensibilità, non soltanto estetica, ma anche psicologica, cominciano nella scuola ad essere messe alla prova. E non bastano. Occorre ancora una fede ardente, occorrono assai profonde convinzioni morali, senza le quali si rischia di deturpare o di rovinare per sempre quei fiori che s'aprono alla vita. Alla responsabilità intellettuale s'accompagna infatti nell'insegnante una più grave responsabilità spirituale. Quelle piccole menti, quegli animi ancora in boccio, non soltanto attingono con avidità al nostro sapere, ma prendono da noi insegnanti quei semi della morale e della giustizia, quell'equilibrio di vita che nessun altro, più e meglio di noi, può loro inculcare. Grande dunque la missione dell'uomo di lettere nella scuola.

Fuori di quella meravigliosa palestra di vita, possiamo trovare ancora il letterato sul campo aperto del giornalismo. Anche qui si tratta di missione educativa: in questo senso il letterato non si può mai smettere. Nel giornalista le attitudini dell'uomo sono un po' diverse

da quelle dell'insegnante. Non gli occorrono infatti particolari doti di pazienza o di tatto psicologico; bensì un ingegno più acuto per potersi imporre agli altri e delle inclinazioni alla vita movimentata, di cui deve saper ritrarre con la penna immediate impressioni. Il giornalista, se non vuol restare un mercenario qualunque, deve tentare di divenire scrittore e per questo deve approfondire al massimo la sua cultura. Chi scrive su giornali o riviste o pubblica libri, si trova del resto di fronte a delle responsabilità che, sotto certi aspetti, superano quelle dell'insegnante. Infatti qui si tratta di inculcare idee, non ad un numero ristretto di alunni, ma ad intere classi della popolazione, sulla quale lo scrittore può influire in maniera impressionante. Oggi specialmente che la lettura di giornali e di libri è così diffusa, tanto da potersi chiamare pane quotidiano di ciascuno, il giornalista e lo scrittore debbono avere piena coscienza dei loro compiti educativi. Un bene, quanto un male immenso possono venir propagati dalla stampa e interi popoli spesso (esempi freschi non mancano) possono esser condotti alla rovina da dottrine malsane o da nefaste teorie impresse su giornali e su libri.

Se ora diamo uno sguardo fuggitivo alla situazione letteraria di oggi, notiamo in tutti i suoi campi una manifesta decadenza. Le facoltà letterarie rigurgitano di una massa amorfa, in cui son pochi gli spiriti eletti; nell'insegnamento l'elemento maschile si fa sempre più rado, mentre anche nel campo giornalistico non vi sono nella maggior parte, che dei mediocri. Quanto agli scrittori, i migliori, anziché preoccuparsi della grave crisi spirituale di cui soffre l'umanità, sono intenti a tracciare le loro biografie personali, mentre i poeti, se ve ne sono, non fanno che travasare negli alambicchi

dell'estetica quei loro versi tanto «ermetici», da poter esser compresi soltanto da chi li ha scritti. Questa certa incoscienza dei letterati è tanto più penosa, in quanto si fa sempre più urgente la necessità di una ricostruzione dello spirito umano, oppresso e dilaniato dal materialismo meccanicistico, ubriacato dai fumi dell'idealismo. I grandi progressi della tecnica, non essendo stati accompagnati da un parallelo sviluppo dello spirito, anzi essendosi questo ridotto alla più umile difensiva, hanno finito col rendere l'uomo schiavo, anzi vittima stessa della sua creatura meccanica. La tragedia che oggi insanguina il mondo ne è la più chiara dimostrazione. Le macchine, i congegni più raffinati, frutto del potente ingegno umano, non servono ora che a moltiplicare e rendere più colossali le distruzioni, più inaudite le stragi. Di fronte a tanto sfacelo di valori spirituali e materiali, l'uomo di lettere dovrebbe ancor meglio capire l'importanza dei compiti che è chiamato ad assolvere di fronte alla società. Risolvere anzitutto il senso della personalità umana, abbassata ed abrutita dalla vita meccanica, riportandola alle chiare visioni del bello e del buono, cioè verso quei valori che non derivano dai capricci dell'umana natura, ma dalla Fonte suprema della Verità e della Giustizia, aperta agli uomini venti secoli or sono dal sublime sacrificio d'amore di Cristo. Inoltre, è compito del letterato ridare, attraverso i suoi scritti, il senso della fiducia reciproca e della fratellanza umana, fondata sulle basi in crollabili della Fede cristiana, non sulle sabbie mobili di utopie ideologiche. Infine, contro ogni corrente immorale e irreligiosa, che tendesse a pervertire le coscienze degli uomini, già duramente provate dai dolori di questa immane catastrofe, il letterato dovrà levarsi senza incertezze o timori, combattendo con la penna o con la parola la sua santa battaglia.

Angelo Adami

Coscienza e studio

Chi sa quanti, al leggere il titolo, avranno voglia di lapidarmi, urlandomi che sto per prenderli in giro, che tutti sanno come la coscienza è un sentimento innato nell'uomo e che su di essa l'attività intellettuale non può influire, tanto è vero che forse si trova più gente di coscienza tra le persone semplici che tra quelle colte; insomma che la coscienza è un po' come la statura alla quale nessuno può aggiungere un sol cubito per quanti sforzi faccia.

Ebbene, senza voler imporre a nessuno il mio modo di vedere, esporrò qualche idea frammentaria lasciandone ai singoli l'elaborazione; non si chiarisce mai così bene un problema come quando ci si pensa da sé.

Inevitabilmente c'è una notevole indipendenza tra la coscienza e l'attività intellettuale: basta pensare ad alcuni argomenti di studio come potrebbe essere la musica, la stenografia, gli studi prettamente tecnici, specializzati: quando ho fatto esattamente un calcolo di resistenza dei materiali o ne ho svolta la teoria la mia coscienza ne mi loda né mi condanna, si tratta di due cose ben diverse. Non è così con gli altri studi. Specialmente quelli che esigono una valutazione personale di fatti o pensieri: la storia, la letteratura, il diritto, la filosofia soprattutto necessariamente toccano la coscienza dell'individuo, perché hanno contatto con quella valutazione del bene e del male, che è campo specifico dell'intervento della coscienza.

Quindi un libello statico, fisso per ogni persona di coscienza, non è concepibile: ogni affermazione della personalità morale degli individui, ogni progresso interiore, spirituale, religioso dà maggior forza a questa voce misteriosa che ci giudica costante-

mente, e, dando maggior forza alla voce, ci spinge a seguirla, ad obbedirle, fino a sentire la serenità dentro di noi.

Al contrario la voce della coscienza può anche essere affievolita consciamente ed inconsciamente mediante continui ragionamenti negativi, e, molto più spesso, mediante una non controllata attività professionale, in ambienti non sani nei quali si sia costretti a fare delle "concessioni" per poter sopravvivere; queste "concessioni" dapprima costano sacrificio e lasciano dei rimorsi — la coscienza è ancora viva e padrona del nostro spirito —, poi, col tempo, diventano abitudini e sempre più gravi; — ecco la capitolazione del nostro io morale di fronte all'ambiente!

Se in questo quadro di accrescimenti e di depauperamenti della coscienza portiamo la cultura vediamo che essa ha non poca importanza: non ci dà forse nuove possibilità di conoscenza della realtà, di percezione del bene e del male? Non eleva la fonte dei nostri giudizi? Io la vedo un po' come una nuova arma nelle nostre mani, quasi come la tecnica per la parte più meccanica della nostra civiltà. E come si disse, giustamente, che molti dei mali moderni derivano dal troppo progredire della tecnica di fronte alla stazionarietà quasi della levatura morale delle masse ("mettereste una pistola automatica nelle mani di un bambino?"), così si può prevedere che un qualunque progresso culturale non accompagnato passo passo da un conveniente progresso morale porti gravi conseguenze interiori, esattamente come lo sviluppo non proporzionato di un qualsiasi organo del nostro corpo, rispetto gli altri, porta alla deformità fisica. Allora la stessa coscienza deve essere cu-

rata e seguita per non creare deformità nell'ambito del nostro spirito; mentre può rimanere quasi allo stato originario per le persone non colte, stato originario che, in quelle, è armonico con tutto il resto della vita semplice e senza pretese; per la persona colta deve essere sviluppata, acuita direi, per non perdere con l'equilibrio delle proprie facoltà, quella armoniosità che c'è sempre nelle cose create come Dio le fa e che viene a mancare solo per l'opera incosciente se non perversa degli uomini. Dunque lo studioso non deve abbandonare a se stesse tutte le sue facoltà, tutti i suoi sentimenti, ma deve preoccuparsi di mantenere tutto in equilibrio. L'ordine naturale delle cose, che lo studioso tende a turbare indirizzando la sua attività in un campo solo dello scibile, deve essere ristabilito con un continuo controllo di sé, consapevolezza di sé, attenzione al valore delle cose, volontà di giudicare bene, di non attardarsi pigramente su giudizi già fatti, ma di rivederli senza posa. Specialmente il cristiano deve attuare questo controllo continuo, perché la vita cristiana è tutto un intrecciarsi di equilibri, un'attenzione per cogliere tutti i momenti quale è la propria missione, quale è la volontà di Dio per noi; lavoro intimo che è facilitato da un dono adeguato del Signore: proprio la coscienza, che, come tutte le cose, ci è stata data in una certa misura bastante come sentimento innato, ma che è lasciata alla nostra libertà per educarla, rinforzarla, ascoltarla.

Si ritrova sempre nel creato lo stesso mistero dell'esistenza di tanti innegabili doni di Dio, sui quali, grazie ad un altro dono grandissimo — la libertà — noi possiamo agire ed accrescerli o diminuirli.

Allora avviene che lo studio ben condotto, dà forza alla coscienza, e questa guida e controlla lo studio; in un continuo aiuto e superamento. Ma non si tratta poi davvero solo di studio e coscienza: tutte le facoltà dell'uomo, sorvegliate e guidate, si migliorano e si sostengono a vicenda, si mantengono in equilibrio e fra tutte l'anima umana si trova sempre al suo posto a riconoscere i continui doni del Signore a ringraziarlo della continua Sua assistenza; e nel far questo l'anima sente di eseguire il suo compito, e quindi prova una sublime gioia, sprofondandosi sempre più nel mistero dal quale sa d'essere uscita. E la coscienza dice che questo è bene.

Ferruccio Alacevich

LA GUERRA

L'incalzare degli avvenimenti degli ultimi 15 giorni ha reso di nuovo il bacino del Mediterraneo l'epicentro della lotta.

Il nemico ha prodotto ancora una volta un ingente sforzo per piegare la nostra resistenza sul fronte egiziano: di fronte alla violenza di preponderanti forze corazzate le nostre unità sono state costrette ad una azione di ripiegamento protetta dai nostri aerei. Un nuovo aspetto delle operazioni in Africa Settentrionale è dato dallo sbarco compiuto da truppe statunitensi in Algeria e nel Marocco; la resistenza delle guarnigioni francesi sembra però ostacolare questo tentativo degli Angloamericani, i cui convogli sono stati ripetutamente attaccati da aerei e sommergibili italo-germanici.

L'aviazione inglese ha compiuto incursioni in forze su Genova e su altre città dell'Italia settentrionale.

Sono ancora disponibili in Amministrazione alcune copie del n. 21 di «Azione Fucina» dedicato alle matricole.

La casa per il popolo

Tra le previdenze del regime in questi venti anni di vita sono certamente da annoverarsi, tra le principali, le case per il popolo.

Il problema dell'abitazione popolare che, prima il capitalismo e poi la grande industria, hanno portato a proposte e complicazioni ben gravi, esisteva già prima della guerra del 1915-18. Ma la crisi degli alloggi venne anche peggiorata dalla guerra e assunse il carattere di uno dei mali sociali ed economici più gravi. La causa di questo aggravamento risiede

in principio del 3% e venne ridotta al 2,5 e poi al 2%.

All'intervento dello Stato si aggiunse anche l'azione delle municipalità più importanti come Roma e Milano, che accordarono contributi supplementari per il pagamento degli interessi dei prestiti.

Solo con l'avvento del fascismo lo Stato attraverso la Cassa Depositi e Prestiti appoggiò con crediti la costruzione di case popolari ed economiche.

Il tasso di interesse richiesto era in genere del 4% e la durata del prestito con ammortamento era di 50 anni.

All'inizio l'ammontare dello Stato al pagamento degli interessi era di 10 milioni di lire annue, ma nel 1930 fu portato a 80 milioni.

La crisi si protrasse, peggiorando ancor più nel dopo guerra, per effetto della svalutazione monetaria e del blocco degli affitti. Infatti a causa della prima i prezzi delle costruzioni salirono in proporzione superiore a quella dei salari, che avevano subito un aumento calcolato in base al costo della vita, tenuto conto del blocco dei fitti.

Il fascismo non poteva non interessarsi del problema, e l'intervento dello Stato dal 1922 in poi non è stato semplicemente un interessamento per risolvere le difficoltà del momento, ma quello di una visione ampia anche nel futuro.

La via fu tracciata dal Duce con il suo detto: «casa sana e decorosa per tutti gli italiani».

Nel 1921 le condizioni di sovrappopolamento erano gravissime, specialmente negli alloggi più piccoli, come pure per una grande maggioranza erano infette le condizioni generali igieniche. Infatti in città come Torino, Napoli e altre la proporzione degli alloggi composti di una o due sole stanze era di oltre il 50%. Contemporaneamente a questa mancanza di alloggi si è avuto un aumento di popolazione specie nelle città; per esempio le città con oltre 100.000 abitanti nel 1931 annoveravano il 17% della popolazione nazionale, mentre nel 1940 annoveravano il 19%.

Lo Stato, quindi, di fronte a tali critiche condizioni, dovette allargare la sua azione generale e particolare, in materia di alloggi popolari.

Furono creati nuovi istituti di credito che furono autorizzati ad emettere prestiti e lo Stato prese regolarmente a suo carico una parte degli interessi di questi crediti. Poi, nel 1926, diede anche sussidi a fondo perduto allo scopo di ammortizzare una parte del capitale investito negli alloggi di tipo più semplice.

In tale epoca il fascismo cercò di incoraggiare la proprietà degli alloggi da parte degli inquilini; infatti pose come condizione alla concessione di detti sussidi che gli alloggi diventassero proprietà degli occupanti, dando anche la possibilità agli organismi costruttori riconosciuti di vendere gli alloggi già costruiti o da costruire, mentre la legislazione anteriore stabiliva che gli alloggi non dovevano essere altro che affittati.

Varie disposizioni legislative regolarono le condizioni di prestito. Inizialmente i prestiti non dovevano superare il 75% del valore dei beni immobili, cioè terreno e costruzione; ma, nei casi in cui lo Stato poteva assumersi il pagamento di una quota o parte degli interessi, i prestiti potevano raggiungere il valore totale.

La partecipazione dello Stato al pagamento degli interessi era

Il sistema dei sussidi introdotto nel 1926 aveva lo scopo di favorire, come abbiamo già detto, la vendita degli alloggi agli inquilini, pur trattandosi di categorie le meno dotate economicamente.

Un credito iniziale di 100 milioni di lire fu riservato per questa attività e servì alla costruzione media di lire 8547 per ogni alloggio per un totale di 11.705 alloggi, costituiti da una media di 3,8 vani l'uno.

Alloggi ultra popolari vennero anche costruiti con sussidi municipali di minore entità.

Di questo intervento dello Stato fascista usufruì in buona parte anche l'industria privata in quanto con speciali garanzie i vari istituti di credito concessero prestiti fino al valore immobiliare del 50-60%.

Il regime poi intervenne per ridurre la crisi degli alloggi ed invogliare il privato a costruire immobili con esoneri fiscali. Questi esoneri furono particolarmente importanti; essi non furono solo riservati alle abitazioni popolari ed economiche, ma vennero anche estesi agli edifici comuni di abitazione e di uso commerciale.

Il beneficio fu notevole in quanto le imposte assorbivano per lo più da un quarto a un terzo della rendita. La durata dell'esenzione, prima di 15 anni, fu portata nel 1923, quindi proprio all'inizio dell'avvento al potere del Duce, a 25 anni, e fu estesa a 30 anni per le costruzioni intraprese da autorità comunali o da istituti autonomi in città con più di 20 mila abitanti.

Ma la grande trasformazione di ordine spirituale e sociale operata dal fascismo ha dato un nuovo concetto alla casa popolare.

Alla concezione di dare una casa al popolo che serva ad esso solo come riparo, condannando magari ad una segregazione igienica e deprimente che completasse il suo degradamento morale e fisico, è sottentrata la precisa valutazione sociale del problema di dare una casa e decorosa al popolo che vive, produce, si riproduce e costituisce la più salda base della Nazione. L'edilizia popolare per viene così alla nuova, originale e definitiva espressione conseguente alla evoluzione della considerazione e della organizzazione della vita sociale. Lo sforzo di elevazione materiale e morale del popolo, a cui tende, con tutte le sue forze la politica del Regime, non poteva non effettuarsi con particolare impegno su questo fondamentale aspetto della civile convivenza: la casa.

Arch. Enzo Magnani

ATTUALITÀ DI DUE "INTENZIONI"

L'Apostolato della Preghiera ha reso nota l'intenzione dei suoi aderenti da formularsi nelle preghiere collettive per il mese di Novembre, ed ha notificato come intenzione generale questa: «Perché in Europa si conservi la Vera Fede» e come intenzione missionaria quest'altra: «Perché si promuova l'Arte indigena ad una retta interpretazione della Religione cattolica».

Tutte due le intenzioni, la generale è la missionaria, meritano uno speciale rilievo e l'invito a farle proprie, nelle loro preghiere, per tutti i cristiani consapevoli.

Infatti non è senza un perché che ci invitano a pregare il Signore, fermamente, affinché in Europa si conservi la vera fede: sanno tutti quanto la vera fede sia insidiata, in Europa, già giardini di Dio, come si tenti di guastarla, sopprimerla, sostituirla con altre fedi che hanno scaturizioni puramente umane e occasionali, e che non raggiungono le sfere del soprannaturale. La vera fede, cioè il Credo cristiano, che si rivolge a Dio onnipotente ed al Cristo redentore del genere umano, potrebbe essere in gran parte, dall'Europa, che pur deve ad essa tutta la sua civiltà, tutta la sua grandezza, e potrebbe migrare in altre terre, in altri continenti più disposti a ricevere la parola di Dio. Perché questo non avvenga, è dovere di ogni fedele di pregare fervorosamente il Signore, che illumini gli erranti e faccia risplendere ai popoli minacciati dall'errore e dalla deviazione la luce della verità.

Ma c'è una intenzione più specifica e più caratteristicamente missionaria, alla quale siamo invitati, ad aderire; quella della funzione sacra dell'arte indigena.

Sappiamo bene come in molte parti del mondo la luce della fede cristiana arriva a stento e superando difficoltà di ambiente, di pregiudizi, di costumi, di tradizioni immemorabili. L'arte è uno dei mezzi più efficaci per superare queste barriere, è una veste che il missionario indossa ben volentieri, purché si realizzi il supremo scopo del suo apostolato: che Cristo si annunzi e si conosca. E' noto come uno degli ostacoli a ricevere il Vangelo, in molte parti del mondo idolatra, sia spesso il pregiudizio che esso sia una importazione forestiera, strumento di dominio, imposizione di costumi e di tendenze di vita estranee al paese da evangelizzare. Ma il Signore non è estraneo ad alcun angolo della terra.

Se la chiesa del missionario, costruita a forza di stenti e talora con ardimentose linee sulla foggia delle chiese d'Europa, può apparire essa stessa una importazione straniera, se lo stesso missionario ha più volte ritenuto necessario di vestirsi di foggia del luogo di missione e di sostituirsi anche col clero, indigeno, sarà ugualmente logico e conforme allo spirito di apostolato cristiano fabbricare il tempio di Dio nella forma e secondo i gusti della terra da conquistare al Vangelo.

Tale è stata, nei secoli, la funzione dell'arte sacra. I cristiani dei primi secoli foggiano le loro chiese con la forma delle basiliche che il mondo romano costruiva per usi civili; con l'andare del tempo, ogni gente si costruì il tempio di Dio in conformità ai gusti, ai bisogni, al genio della stirpe: il romano dette luogo al gotico, in seguito alle esigenze costruttive dei paesi del nord e alla genialità dei popoli che seppero creare le meraviglie delle cattedrali di Parigi e di Colonia, mentre il genio italiano meglio si adattava alla linea più semplice e meno rigida ritornando a poco a poco alla genialità costruttiva del tempo classico con nuove forme e nuove superbe trovate ornamentali.

Nessuna meraviglia che il cristiano cinese abbia trovato rigida e fredda la cattedrale di Pechino, costruita su gli schemi europei del nord, ed abbia desiderato un tempio foggato se-

condo i magnifici esemplari delle pagode di quelle sezioni orientali così ricche e così feconde di arte locale.

Quello che si osserva del Cinese si può dire anche del Giapponese e dell'Indiano, del Malese e dello stesso fedele Africano. L'arte rinnova i popoli, ma ne rivela anche la vita, e nulla si oppone a che questa vita si manifesti in una forma tutta originale e locale anche per adorare Dio.

E' qui appunto che apparisce opportuna e savia l'intenzione missionaria, perché l'arte indigena, oggi universalmente promossa, interpreti fedelmente la Religione Cattolica. Il tempio di Dio è luogo santo, nel quale il sacerdote e il popolo cristiano si recano a pregare: è perciò necessario che tutto, in quel sacro ambiente, sia ordinato a questo scopo supremo, la preghiera.

Nel sacro tempio, tutto deve parlare di Dio e della Verità della fede: il pensiero di chi vi entra deve essere subito attratto

dall'oggetto primo e principale del culto, e le pareti, se qualche cosa contengono, ciò deve essere diretto a condurre la mente ed il cuore a Dio, all'oggetto supremo ed unico del culto cristiano. A questo fine, nelle absidi dorate delle nostre antiche basiliche figurava, un tempo, Cristo Redentore affiancato dai santi, e nelle pareti la Bibbia dei poveri istruiva, con opportune figurazioni, i fedeli intorno alle verità della fede ed ai misteri di essa.

Quando l'arte indigena, nello stile suo proprio, si proponga di raggiungere questo medesimo scopo, sarà messa sapientemente al servizio di Dio e servirà mirabilmente a farlo conoscere e amare.

A questo tende la opportuna intenzione missionaria inculcata dall'Apostolato della preghiera: intenzione che è un atto di carità e di fraterna solidarietà coi neofiti delle terre evangelizzate, i quali, dopo il lavacro battesimale, sono nostri fratelli in Cristo, membri del mistico corpo, chiamati ai destini immortali verso i quali li guida il Cristo, che è Cristo.

Guido Anichini

Invito organizzativo

Non so se molti abbiano letto, nello scorso numero, l'articolo di Paolo Baratti. A me pare che dicesse cose abbastanza giuste, quando parlava del giro (o ciclo) di lavoro per lo studio di facoltà che parte dal giornale e ad esso ritorna.

In realtà quel che si dovrebbe evitare, nelle nostre attività, è appunto che rimangano staccate l'una dall'altra. E mi pare di vedere, anche in sede organizzativa, e cioè molto pratica, (in sede di ragionamento non è difficile trovare il nesso tra diversi valori che è poi il valore base di tutte le cose), mi pare di vedere la possibilità di tenere insieme diverse attività, nell'ambito della nostra università, vincolando, l'una nell'altra.

Parlava Baratti di redattori di facoltà, e questi son già stati trovati. Il loro compito ha un interesse naturalmente particolare per il giornale; son le persone che hanno praticamente in mano la terza pagina, in quanto procurano gli articoli di facoltà, avendo meglio di altri sentito un'esigenza e un problema nel loro ambiente: terranno per questo ben aperti gli occhi, e sveglia la loro sensibilità. E' naturale quindi che il giornale conti molto su di loro. Ma questo lavoro non può restare isolato: i redattori avranno a loro volta bisogno di collegarsi attivamente con i delegati di facoltà: quei fucini che provvedono ad organizzare le attività di studio nelle singole associazioni. Bisognerà per questo superare diverse difficoltà: distanza, mancanza di rapporti abituali, numero. Se il lavoro sarà tempestivo la distanza preoccuperà meno; dove manca una conoscenza antica, val sempre la pena di crearne una nuova, e non sarà poi necessario aver notizia di tutti: conta di sentire l'esperienza di alcuni, e di permettere a chiunque di scambiare idee e vedute, e di chieder magari consiglio.

Questo mi pare abbastanza raggiungibile, se abbiamo volontà di impegnarci nel lavoro che è nostro.

Dove non basta neanche l'impegno individuale aiutato dagli accorgimenti di cui ho detto, hanno molto da fare, io credo, i consiglieri di zona e gli incaricati regionali. Non vorrei che eccedere nei suggerimenti, ma ho qualche volta pensato che al loro interesse restino un poco escluse le specifiche attività di studio delle associazioni, essendo più viva la preoccupazione della formazione morale, se per un momento possiamo scindere studio e morale.

Proprio nei consiglieri e negli incaricati, conoscitori attenti e sensibili dei vari ambienti, i redattori potrebbero trovare un aiuto prezioso. Può nascere da questo un nuovo impegno reciproco, proprio nel legare un at-

tività ad un'altra, non soltanto nell'idea ma anche nell'attuazione pratica. Avremo meglio raggiunta una pienezza di vita, e dato un sicuro indirizzo alla nostra preparazione che ha bisogno di esser severa e solida, vorrei dire totale. Mi pare che a questo nulla possa servire quanto l'incontro reciproco, che è come un reciproco sorvegliarsi, sia pure in piena carità; una più sostanziale collaborazione, certamente feconda e costruttiva.

Qui c'è soltanto un invito, o meglio un accenno che non presume definitivamente validità; si può ancor più a fondo parlarne, se qualche amico vorrà dare il suo interesse. E questo, io spero che avvenga.

Imur

UN LUTTO

E' morto improvvisamente in Roma l'8 novembre l'Ecc. Professor Federico Millosevich, Vice Presidente della Reale Accademia d'Italia, professore della R. Università di Roma di cui fu anche Rettore Magnifico, Presidente della Commissione legislativa dell'Africa Italiana del Senato.

Ai nostri collaboratori ed amici Guido e Francesco Zappa, nipoti dell'illustre Estinto inviamo le più sentite condoglianze.

Lauree

Il 6 novembre ha conseguito a pieni voti assoluti in Firenze la laurea in scienze politiche il nostro Consigliere di zona Renzo Spinelli, già dottore in giurisprudenza.

Il 7 novembre Maria Palmisano, ex segretaria generale ed ora consigliera di zona, si è laureata in lettere presso il Magistero di Roma, riportando un'alta votazione.

La Fuci tutta porge vivissimi rallegramenti ed auguri ad entrambi, che tanta attività svolgono per essa.

La Settimana di Studio avrà luogo in Roma dal 3 al 6 gennaio 1943. Nel prossimo numero confermeremo tale data, dando insieme comunicazione del programma.

La "Giornata", che doveva tenersi a Lecce l'8 novembre è stata rinviata al 20 dicembre.

Cristo, Verbo di Dio Incarnato

In due modi e con due procedimenti diversi si può studiare la figura e l'opera di Gesù Cristo.

Si può prescindere, o per ragioni di metodo o perché ancora privi del dono della fede, dall'insegnamento della rivelazione divina e indagare attraverso i documenti storici la vita di Gesù, per ricostruirne la figura e intenderne il valore. Appunto per ragioni di metodo era stato seguito questo procedimento nella introduzione alla Rivelazione cristiana, proposta allo studio delle nostre Associazioni all'inizio del ciclo quadriennale del Corso di Dottrina Cristiana. Quella introduzione sfociava nel riconoscimento della origine e del valore divino dell'insegnamento di Gesù, ossia del complesso della rivelazione cristiana.

Una volta giunti a questa conclusione, il procedimento nello studio di Cristo si fa evidentemente, non contraddittorio, ma diverso dal primo. Ormai si tratta di raccogliere da Gesù stesso e dalla rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento quello che ci può illuminare sul suo essere, sulla sua funzione, sulla sua storia, come in genere sui piani divini e sulla loro attuazione.

Alla luce della rivelazione ci si mostra tutta la storia umana come una storia di comunicazioni naturali e soprannaturali di Dio all'uomo. E al centro di questa storia Gesù, Parola di Dio incarnata.

Le comunicazioni divine hanno avuto origine nell'atto della creazione e, più mirabilmente, nella elevazione delle creature alla intimità soprannaturale e filiale con Dio. La creatura ha poi interrotto, almeno in parte, tali comunicazioni colla ribellione del peccato. Ma Dio le ha riprese promettendo e preparando la rinnovazione. La storia anteriore a Cristo è lo sviluppo di quella ribellione, che porta l'uomo all'estremo dell'impotenza, e di quelle promesse, che gli aprono il cuore alla speranza. Creazione, peccato, promessa di redenzione erano gli argomenti del secondo anno del ciclo quadriennale ricordato.

Dio parla agli uomini per mezzo della natura; ha parlato, in preparazione a Cristo, per mezzo dei profeti. Finalmente, nel momento storico da Lui stabilito, parla per mezzo del suo stesso Figliolo incarnato. Questo l'argomento del terzo anno del ciclo. Acceniamo rapidamente la traccia dello svolgimento.

1) La nuova grande incomparabile comunicazione divina ha principio col mistero dell'Incarnazione. Da questo istante la Parola eterna di Dio è presente e si comunica nella umanità di Gesù. Gesù è il Verbo Incarnato. Egli è e sarà per sempre il Sommo Sacerdote, il legame che ricongiunge la creazione a Dio nell'offerta e nell'azione sacrificate.

2) La storia di Gesù sarà precisamente lo svilupparsi di tale offerta. Ne risulta una nuova splendida luce di rivelazione redentrice. Cristo rivela Dio e il mistero della sua vita che circola fra le tre persone divine. Rivela di nuovo che cosa siano e che cosa valgano il mondo e l'uomo, e li riordina. Rivela il male, e lo vince. Rivela la vita nuova, e la dona.

3) L'Ascensione chiude la vita terrena di Cristo, aprendo a Lui la gloria, alle creature una storia nuova in cui dovranno vivere nel ricordo e colla forza di Cristo,

Per i connazionali residenti all'estero

Anche quest'anno nella prima domenica d'Avvento sarà raccolto in tutte le chiese d'Italia l'obolo per l'assistenza spirituale ai connazionali residenti all'estero.

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

PER IL CORSO DI DOTTRINA CRISTIANA

ma con una loro intensa collaborazione personale.

Sarà utile notare alcuni caratteri che segnano la figura e l'opera di Gesù.

L'opera di Cristo è opera redentrice: Egli risà quello che il peccato ha disfatto, e rifà in maniera incomparabilmente più bella di prima.

L'umanità di Cristo è il tramite attraverso il quale la sua vita divina si comunica all'uomo e l'uomo sale a Dio.

Cristo è il tramite, o meglio il punto d'incontro, necessario

sufficiente in sovrabbondanza, tra Dio e creature.

Sicché l'uomo di ogni età, l'uomo della nostra età in particolare, sa di avere in Cristo la possibilità di rifarsi una vita degna e piena di senso, trova nel prendere contatto colla umanità di Gesù un metodo semplice e rispondente alle sue esigenze per ritrovare il Dio che forse ha smarrito e di cui pure ha profondo e urgente bisogno. Studiare Cristo è studiare il modo unico di confortare e valorizzare un'altra volta la vita e la realtà.

Emilio Guano

È uscita

LE ATTIVITÀ DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A.C.I. - A.A. 1942-43

Attività religiose, culturali, formative, per l'ambiente esterno e l'organizzazione interna delle Associazioni fucine

Preziosa traccia per il lavoro annuale delle Associazioni, destinata a fornire una guida nello svolgimento soprattutto delle attività culturali e formative. I temi proposti allo studio vengono illustrati in schemi volti a dare un chiarimento del significato, del valore e della portata dell'argomento proposto, come un indirizzo base che rende, nel lavoro concreto delle Associazioni, più agevoli e fecondi gli sviluppi dello studio

INDICE

Introduzione.	
TEMI CULTURALI GENERALI	
Preluzioni (P. CARLO BOYER, S. J.):	
I - Difficoltà particolari del mondo moderno riguardo al Cristianesimo.	
II - Il valore perenne del Messaggio Cristiano.	
III - Temi cristiani particolarmente attuali.	
IV - Come rendere efficienti attualmente le idee cristiane.	
Relazioni generali (FRANCO COSTA):	
Persona e Società.	
STUDIO FILOSOFICO	
L'uomo (CARLO MAZZANTINI)	
STUDI DI FACOLTÀ	
Lettere (AURELIA BOBBIO):	
Fisionomia storica del romanticismo	
Elementi cristiani e antichitari del romanticismo.	
L'attuale eredità romantica.	
Diritto (GIORGIO LA PIRA):	
Il diritto come esigenza sociale.	
Medicina (LUIGI PELLOUX):	
Medicina e persona.	
Medicina e Società.	
La responsabilità del medico di fronte alla persona e alla società.	
Scienze naturali (GIUSEPPINA PASTORI):	
Evoluzione e creazione.	
Scienze fisiche (GUIDO ZAPPA):	
Rapporti della matematica con le altre scienze.	
Economia (SERGIO PARONETTO):	
L'azienda nella vita economica.	
Ingegneria (ENRICO PISTOLESI):	
Aspetti spirituali, morali e sociali della tecnica.	
Scienze sociali (PAOLO EMILIO TAVIANI):	
Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee.	
Farmacia (CRISTOFORO MASINO):	
Rapporti fra il farmacista e il cliente.	
Tema comune di arte (EDOARDO FENU):	
La personalità nell'arte.	
ADUNANZE FORMATIVE	
La ricerca della perfezione nella vita cristiana (FRANCO COSTA).	
TEMI DI STUDIO PER LA GIORNATA FUCINA	
Il sacerdozio nella vita universitaria e professionale (GIUSEPPE VIOLA).	
RELAZIONI ORGANIZZATIVE AI CONVEGNI	
Responsabilità dell'universitario (ALDO MORO).	
PROBLEMI DI VITA DELLA CHIESA	
L'unità (P. PAOLO MANNA).	

Il volume di 204 pagine viene ceduto ai Fucini, dietro invio anticipato alla Segreteria Amministrativa del solo rimborso delle spese fissato in L. 3 per ogni copia (c/c Post. 1-12429). Si consiglia di inviare le richieste per tramite del Presidente o dell'Assistente delle rispettive Associazioni